

# L'ordine mondiale in prima persona

Segue dalla prima

Ma, soprattutto, riservandosi il diritto di intervenire direttamente, pur in assenza di autorizzazione da parte del Consiglio. La tendenza degli Stati Uniti ad operare sul piano unilaterale è stata peraltro affermata in termini generali nella così detta dottrina della guerra preventiva, contenuta nella nuova strategia di sicurezza nazionale, adottata dall'amministrazione Bush nel settembre 2002. Questo documento, che mira espressamente ad adeguare la strategia militare degli Stati Uniti alla minaccia terroristica in seguito agli attentati dell'11 settembre 2001, afferma la possibilità di operare azioni preventive su larga scala nei confronti di Stati che appoggino il terrorismo o che si dotino di armi di distruzione di massa. Esso segna quindi il passaggio dalla strategia di contenimento dei così detti «Stati canaglia», ad una strategia più accentratamente offensiva. Nei termini così ampi configurati

dalla nuova strategia di sicurezza, l'istituto della guerra preventiva appare però difficilmente compatibile con l'ordinamento delle Nazioni Unite. Questo sistema è caratterizzato infatti dal divieto per gli Stati di usare individualmente la forza, e stabilisce un modello centralizzato, nel quale l'accertamento di una minaccia per la sicurezza internazionale e l'amministrazione della forza militare sono affidati a meccanismi istituzionali. L'unica eccezione prevista per l'uso individuale della forza è data dalle ipotesi di legittima difesa. È assai difficile tuttavia che la dottrina della guerra preventiva possa fondarsi su questa previsione. La dottrina della guerra preventiva prescinde del tutto, infatti, dall'esistenza di un attacco, attuale o imminente, e si fonda invece su una presunzione di pericolosità di

*L'istituto della guerra preventiva è difficilmente compatibile con l'ordinamento delle Nazioni Unite. In gioco c'è l'intero assetto giuridico internazionale così faticosamente raggiunto*

ENZO CANNIZZARO

terminati regimi che diano sostegno a gruppi terroristici o che possiedano armi di distruzione di massa. A differenza della legittima difesa, che giustifica un impiego della forza limitatamente all'esigenza di respingere un attacco, la guerra preventiva è concepita inoltre come uno strumento atto a rimuovere in via definitiva il pericolo attraverso un mutamento di regime degli Stati contro i quali si rivolge. È facile osservare come il divieto di uso della forza sia stato violato a più riprese negli ultimi decenni. È sintomatico tuttavia che gli Stati che hanno impiegato la forza non si sono generalmente fondati sull'esistenza di un diritto unilaterale di azione, in deroga alla Carta

delle Nazioni Unite, ma piuttosto hanno invocato l'esistenza di una causa di giustificazione. Bene o male, quindi, la norma sul divieto dell'uso della forza, pur dotata di una notevole flessibilità applicativa, ha accompagnato l'evoluzione del diritto internazionale ed ha assolto alla sua funzione di strumento di controllo dei conflitti. La novità della nuova dottrina di sicurezza consiste allora proprio nella circostanza che la principale potenza mondiale rivendichi ora un diritto di impiegare la forza ben al di là delle ipotesi previste dalla Carta delle Nazioni Unite, e ne faccia anzi oggetto della propria futura strategia militare. Se l'adozione della nuova strategia da un punto di vista politico rive-

la una crescente sfiducia nei meccanismi istituzionali, il suo impatto è anche più significativo dal punto di vista giuridico, in quanto prefigura un superamento dei meccanismi istituzionali e favorisce l'affermazione di un nuovo modello di impronta spiccatamente unilateralista. Uno dei prezzi da pagare è il rischio di creare un precedente e di innescare un meccanismo di emulazione da parte di altri Stati, che potrebbe portare rapidamente ad un dissolvimento dell'ordine giuridico mondiale. In presenza di una pretesa degli Stati Uniti di accertare unilateralmente l'esistenza di una minaccia alla propria sicurezza, e di adottare i mezzi idonei a rimuoverla, appare dif-

ficile infatti trovare argomenti per opporsi a pretese analoghe di altri Stati. È verosimile pensare che, nel modello delineato dalla nuova strategia, questo inconveniente venga compensato dalla fiducia nella capacità dell'unica superpotenza rimasta di assicurare una gestione politica delle crisi nelle varie aree del mondo. In altri termini, la principale potenza mondiale mostra una propensione a rinunciare alla rigidità dei meccanismi istituzionali di amministrazione della forza in quanto ritiene di poter garantire in prima persona la stabilità dell'ordine mondiale.

Queste osservazioni possono, almeno in parte, spiegare le difficoltà nella gestione della crisi irachena da parte delle Nazioni Unite. Il Consiglio di sicurezza si trova infatti nella scomoda posizione di esercitare il proprio ruolo istitu-

zionale con il costante pericolo di sovrapposizione ad opera della principale potenza mondiale. È anzi verosimile che tale situazione sia destinata a proseguire anche qualora il Consiglio autorizzi un'operazione militare, dato che gli Stati Uniti sembrano riservarsi il diritto di determinarne gli obiettivi e le modalità operative. L'affermazione del ruolo centrale delle Nazioni Unite esigerebbe invece una gestione diretta ed esclusiva della crisi in tutte le sue fasi, da quella ispettiva a quella, eventuale, di un'azione militare. Ma è difficile che un organo politicamente debole come il Consiglio possa riuscire ad affermare tale ruolo in assenza di consenso degli Stati. Si tratta comunque una partita assai delicata, il cui rilievo va ben al di là della questione, non certo irrilevante, di una guerra in Iraq, e sembra avere come posta il futuro assetto giuridico e strategico del nuovo ordine mondiale.

\* *Ordinario di Diritto internazionale, Università di Macerata*

## Parole parole parole di Paolo Fabbri

### ECCE BOMBA

Ecce Bomba. Non ci sorprende che questa parola provenga da una onomatopea: «sordo rumore». Stupisce invece con quale fretta passi dai significati di pace a quelli di guerra. Prima designava i vulcani e la gastronomia, il doping sportivo, la pirotecnica e le bugie dell'informazione. Oggi armeggia tra Bombe incendiarie e al fosforo, chimiche, nucleari e a neutroni, a grappolo, volanti, plananti e di profondità; tra quelle che esplodono a tempo, ad urto o a prossimità. E chi più ne ha più ne metterà, purtroppo. Quanto ingegno la tecnoscienza consacra all'ordigno, al suo vasto mercato e al «teatro» delle sue «applicazioni»! Mentre le culture locali ritrovano la mano nuda, lo stupro e l'arma bianca, la globalizzazione dispiega tutta una panoplia di Bombe stellari. La guerra, si dice, sviluppa la ricerca. Non è proprio così - la meccanica quantica e la biologia molecolare non le dobbiamo ai fondi militari - ma è certo che la balistica dei missili e il laser sono prodotti marziali. Insomma le Bombe cambia-

no il nostro mondo anche prima di esplodere e si fanno più scoperte sulla morte che sulla vita. È il caso della distinzione tra le Bombe sporche e quelle pulite e del dibattito tra esperti sulla precisione «chirurgica» e i danni collaterali nell'«acquisire il bersaglio». Futili controversie, direte: una Bomba colpisce o no, è un fatto bruto e la parola precisione è parente del recidere e dell'uccidere. Ma non è così. La precisione è solo in parte un problema tecnico dei sistemi di lancio e di guida: propulsori, giroscopi, sensori ottici e laser. È anche funzione dell'efficacia strategica e di mercato. Per i militari la distanza tra i bersagli non si misura in metri, ma in kilotoni. Inoltre sul mercato globalizzato dei missili, c'è concorrenza quanto alla loro precisione, valutata su standard convenzionali e a partire da una certa statistica di lanci. Anche le tecnologie più esoteriche hanno molta flessibilità interpretativa! C'è chi annega in un fiume della profondità

media d'un metro e chi trova una morte «collaterale» come raro scarto statistico di un'arma assai precisa. D'altro canto, se per Bush l'Afghanistan avrebbe provato che «costose Bombe di precisione sconfiggono il nemico e risparmiano vite innocenti», i generali americani preferiscono e non da ieri, informazioni esatte e tantissimo esplosivo, approssimativo e trasportato da vecchi vettori. La precisione è un argomento retorico a prova di Bomba per minacciare il nemico e consolidare l'alleanza: nella guerra del Golfo fu il caso del missile antimissile Patriot, che servì a rassicurare l'opinione pubblica israeliana, ma che, per la sua inefficienza, è stato poi abbandonato. Il tattico è un sofista e i suoi argomenti minacce e promesse - si mordono saldamente la coda. La guerra non è chirurgia, ma micidiale e, quando serve, imprecisa. Non sarebbe male se il governo italiano, prono a Bush, ne ricordasse il detto a West Point: «la bandiera USA è simbolo di libertà e di schiacciante potenza». Quanto agli inglesi, perché non lasciano il tragico high tech delle Bombe per tornare alla cara, desueta Bombetta?

## Maramotti



# Berlusconi, la contraddizione va in Europa

VALERIO CALZOLAIO

Tra meno di quattro mesi l'Italia avrà la Presidenza di turno dell'Unione Europea. Occorre dare per scontato che il presidente del Consiglio tenterà nei prossimi mesi una grande operazione di immagine con possibilità di successo, successo che può essere condizionato dal consistente antieuropeismo presente nel centrodestra e da una efficace iniziativa del centrosinistra. L'Italia è stata già «presidente» dieci volte, le ultime nel secondo semestre del 1990 e nel primo del 1996, il governo Prodi gestì la coda dell'ultima Presidenza italiana. È passato molto tempo e soprattutto ormai siamo giunti alle ultime presidenze della «vecchia» Europa. Siamo all'inizio di una lunga transizione che rende ex (non solo sul piano geografico)

l'Europa dei 15, in termini che non è facile prevedere. Dopo... tutto sarà diverso. L'amministrazione Bush ha una strategia «europea» e la pratica non solo per imporre l'intervento militare in Iraq: divide, usa la Nato, parla bilateralmente ai paesi in via di ingresso. La ripresa di un asse franco-tedesco può non essere sufficiente, dovremo parlarne alla conferenza programmatica. Il precipitare bellico sta già modificando il quadro. All'inizio il governo Berlusconi stava cercando di presentarsi come il protagonista di un cambiamento che si trova solo a sanzionare. I preparativi militari hanno accentuato la subalternità alla strategia ame-

ricana, risultando egualmente funzionali agli interessi «nazionali» del presidente (resi incerti solo dalla sua vicenda giudiziaria). La Presidenza e la successiva scadenza elettorale europea del giugno 2004 sono viste come l'occasione per modificare sostanzialmente il quadro degli errori e delle contraddizioni che hanno caratterizzato i primi venti mesi di governo del centrodestra (con conseguente accelerazione elettorale o referendaria interna). Il sistema elettorale europeo è proporzionale e la campagna elettorale tende «naturalmente» a «complicare» la vita delle coalizioni (per ovvii motivi più quella di opposizione). È bene capirlo subito, valutare i contenuti sui quali il governo non va lasciato solo (e i prezzi

che deve pagare nella propria maggioranza) e i contenuti che caratterizzano un nuovo europeismo di sinistra, distinguere le azioni che saranno chiuse o solo impostate/proseguite nel semestre, cercare le giuste interlocuzioni a livello europeo ed internazionale, sollecitare il ruolo specifico del parlamento nazionale e dei parlamentari europei, delle regioni e degli enti locali, della società civile italiana. Tra breve, da luglio, vi saranno centinaia di appuntamenti nei quali per l'Europa parlerà l'Italia e per l'Italia un ministro del governo Berlusconi. Il presidente ha già annunciato 48 viaggi all'estero nel «nostro» semestre, ma una parte dei fuochi d'artificio è

già iniziata. L'intera iniziativa politica deve tenerne conto. Tanto più che la Presidenza italiana «gestirà» i risultati del lavoro della Convenzione europea che ha previsto sessioni fino al giugno 2003. L'intreccio fra convenzione e allargamento è una grande incognita, sulla quale stanno maturando nuove identità politiche, alleanze fra stati, coalizioni programmatiche, evoluzioni sociali. Alcuni esempi: il Mediterraneo, il corridoio 5, la politica agricola. Dovremo chiedere che la Presidenza italiana si muova il più possibile «come se fossimo» 25. Del resto, nella primavera del prossimo anno il nuovo Parlamento Europeo sarà eletto dai cittadini di 25 differenti paesi. Finora il governo Berlusconi ha brillato per l'assenza di iniziati-

va e di opinione, ma stenta ad emergere una strategia anche del centrosinistra. Programmi, rapporti, conseguenze interne vanno valutati chiarendo innanzitutto il contesto, come va e dove andrà il mondo: i venti e le politiche di guerra, il terrorismo, l'evoluzione della crisi economico-finanziaria, le soggettività politiche (istituzionali e sociali), le scadenze elettorali del 2003 e del 2004, il nuovo ruolo svolto da movimenti globali (come quello di Porto Alegre). In secondo luogo occorre fare il punto sui nodi politici dell'Europa: la Costituzione e la sovranità del «popolo» europeo, il consolidamento e le prospettive

dell'Euro (specie se vi saranno il referendum svedese nel settembre 2003 e quello inglese nel maggio o nell'ottobre 2003), la difesa e la politica estera comunitarie (tenendo conto della nuova Nato, che in parte «svuota» illusioni di difesa europea autonoma). L'alternativa Usa-Eu nell'atteggiamento sul protocollo di Kyoto, le dinamiche dei gruppi politici (il Pse e il Ppe ovviamente). In terzo luogo è opportuno verificare come si intrecciano le scadenze politiche italiane e i lavori parlamentari nazionali, sollecitando occasioni di incontro internazionale di organizzazioni non governative che si svolgono in Italia (è positivo, ad esempio, che il gruppo del Pse abbia già deciso di tenere a Roma la sua riunione, ad ottobre).



cara unità...

## No allo sfratto dello studio Trombadori

Vittorio Emiliani Luigi Manconi  
Comitato per la bellezza

Il Comitato per la Bellezza si unisce a "Italia Nostra" nel denunciare la minaccia di sfratto incombente sul più bello e importante fra gli atelier di artisti - quello del pittore Francesco Trombadori - ancora esistente all'interno di Villa Strhol Fern. Atelier vincolato da anni per la sua importanza storica, la cui sparizione significherebbe la cancellazione di un'epoca e il definitivo tradimento del testamento di Alfred Strhol Fern il quale lasciò la sua villa alla Francia perché lì fosse continuata la tradizione degli studi di artisti. Come è noto, vi è stato invece insediato il Liceo Chateaubriand e gli atelier, a cominciare da quello altamente significativo di Carlo Levi, pittore e scrittore, sono stati praticamente smantellati.

Non basta: il degrado e la manomissione del parco della villa sono sempre più pesanti tanto che si può parlare per essa di autentico punto nero nel quadro delle ville storiche di quel prestigioso percorso, da Villa Borghese a Villa Poniatowski, a Villa Giulia.

Anni addietro i ministri degli Esteri Dumas e Andreotti firmarono una intesa ufficiale in base alla quale il governo italiano avrebbe acquistato e messo a disposizione di quello francese una nuova area - poi reperita sull'Aurelia spendendo una dozzina di miliardi - per la nuova sede della scuola francese.

Malaguaratamente lo Chateaubriand è rimasto a Villa Strhol Fern ed ora si pretende di far sloggiare lo studio del pittore Francesco Trombadori così tenacemente, e giustamente, difeso dalla figlia Donatella e dagli Amici della Villa nonché da Italia Nostra.

Il Comitato per la Bellezza, sottolineando la presa di posizione indignata dell'assessore capitolino alla Cultura, Gianni Borgna, invita le associazioni e le istituzioni romane a prendere posizione immediatamente su questa vicenda umiliante per la storia culturale della capitale.

Nel contempo rivolge un appello al nuovo ambasciatore francese affinché voglia, a differenza del suo predecessore, attuare l'intesa Dumas-Andreotti.

## Le prime pagine e gli scioperi (al Sud)

Aldo Amoretti  
Presidente dell'Inca

Caro direttore, mi domando se un evento come lo sciopero generale dell'industria in Sicilia avrebbe avuto così poco spazio se non fosse stato unitario e magari di una regione del Nord. La mia risposta è che avrebbe guadagnato la prima pagina.

## Fascisti nell'animo senza memoria e senza futuro

Patrizia Valli  
Sezione Ds di Cernobbio

Caro Colombo, volevamo ringraziarti per il tuo editoriale del 4 febbraio, hai scosso la nostra coscienza. In merito ai gravi fatti di vandalismo procurati al giardino dei Giusti «Giorgio Perlasca» la sezione locale dei Democratici di Sinistra che non a caso porta il nome di Enrico Caronti ucciso

dai fascisti, vuole esprimere tutto lo sdegno e il rammarico per un fatto che scuote la coscienza delle persone per bene. Il 27 gennaio giorno della memoria alcuni di noi hanno partecipato alla presentazione del libro della sig. Fossati, la commovente che ha preso molte delle persone presenti nel ripercorrere attraverso le parole e le testimonianze di alcuni sopravvissuti ai campi di sterminio anche se poca cosa, speriamo serva a restituire la dignità a uomini e donne che hanno pagato con la vita per la nostra libertà. Avremmo voluto vedere la partecipazione più ampia da parte dei consiglieri, soprattutto quelli di opposizione, perché siamo convinti che solo attraverso la presa di coscienza di tutti, chi ha commesso un atto così grave si senta isolato, non dobbiamo aver paura di chiamare questa gente con il proprio nome, sono fascisti nell'animo, senza memoria e quindi senza futuro. Vi ringraziamo per il lavoro che fate, saluti cordiali a tutti.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)